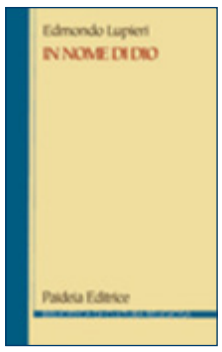
Religioni

Inculturarsi e meticciarsi

di Andrea Nicolotti

Edmondo Lupieri
IN NOME DI DIO
STORIE DI UNA CONQUISTA
pp. 316, € 29,
Paideia, Brescia 2014

Edmondo Lupieri insegna teologia alla Loyola University di Chicago. Mette al servizio della teologia il bagaglio di uno studioso formatosi in Europa come storico: ne risulta un libro solido e ricco di note, approfondimenti e bibliografia, ma allo stesso tempo appassionante e capace di fornire alcune chiavi di lettura dell'attualità, senza il timore di esprimere qualche giudizio morale sul passato. Il filo conduttore dell'intera opera è la cristianizzazione. In che modo il cristianesimo è diventato una religione globale? E di questa globalizzazione possiamo dirci soddisfatti? Fin da subito l'autore dichiara che uno dei suoi scopi principali è mostrare "che i nostri antenati europei non erano preparati a conquistare il pianeta né eticamente, né religiosamente e neppure culturalmente". La diffusione della fede cristiana al di fuori dell'Europa fu realizzata "in nome di Dio", ma fu più efficace dove si accompagnava con la conquista territoriale e la sottomissione; e i conquistatori spinti da un desiderio di potere e arricchimento ebbero la meglio non grazie al loro messaggio di salvezza, bensì grazie alla loro superiorità tecnologica.



Nella prima parte del suo libro, dedicata alla conquista dell'America, Lupieri usa le parole dello stesso Hernán Cortés, colui che abbatté l'impero azteco, per fornire un paradigma interpretativo che percorre la storia e si ripete in ogni conquista: ciò che tutti sapevano essere ingiusto, cioè l'aggredire e depredare un altro popolo, poteva diventare giusto se ammantato di una finalità religiosa. Se i conquistatori avessero agito con uno scopo diverso dalla cristianizzazione la loro guerra sarebbe risultata iniqua e ogni loro appropriazione indebita, soggetta all'obbligo di riparazione e restituzione. Invece l'evangelizzazione cristiana forniva una giustificazione teologica persino alla schiavitù, legittimata in quanto strumento di avvicinamento alla vera religione portata dai cristiani-padroni. Dall'America, con tutte le sue contraddizioni (e senza dimenticare quelle figure di ecclesiastici illuminati che deprecavano la schiavizzazione degli amerindi e i metodi disumani dei loro cristianissimi aggressori) si passa all'Africa, quindi all'Asia e all'Oceania. Gli esiti furono diversi, e non ovunque gli europei e la loro religione ebbero la meglio. Ma alcune delle attuali ingiustizie e disuguaglianze disseminate sulla terra dipendono da questi eventi lontani, e molti misfatti commessi nei secoli passati hanno conseguenze ancora tangibili in certi angoli del mondo toccati dall'evangelizzazione cristiana.

L'autore non si dichiara così ingenuo da credere che altre genti o altre religioni avrebbero fatto meglio, e ci avrebbero preservati da queste conseguenze. Se fosse andata diversamente, forse le vittime sarebbero semplicemente state altre, magari i cristiani stessi. Basandosi così su quello che è accaduto, e non su quello che sarebbe potuto accadere, Lupieri si sforza di guardare da entrambi i lati del problema e di capire i meccanismi che hanno portato a certi esiti. Molta attenzione è dedicata a indagare le reazioni dei conquistati, insistendo sui casi poco noti in cui essi, in nome di un cristianesimo riletto alla luce del proprio bagaglio tradizionale, sono giunti a risultati incomprensibili per un cristiano europeo. Notevoli i casi in cui certi colonizzati hanno cercato di insorgere contro i loro colonizzatori, avendo però assimilato a tal punto il cristianesimo loro inculcato da essere capaci di usarlo ai propri fini, contro quegli stessi che glielo avevano insegnato, creando nuove teologie e nuove identità, e sentendo di agire a loro volta in nome di Dio. Anche questo è cristianesimo, un particolare cristianesimo che dimostra quanto questa religione per sopravvivere abbia sempre dovuto accettare di modificarsi, adattarsi, "inculturarsi", sempre sul filo del rasoio e con il timore di intaccare la propria specificità sfociando nel sincretismo.

Ci si potrebbe domandare se Lupieri abbia davvero scritto una storia della cristianizzazione, o se avrebbe fatto meglio a chiamarla una storia delle conquiste nelle quali si è fatto uso della cristianizzazione a scopo assolutorio. La risposta è negativa, perché quella della conquista è una chiave di lettura predominante, ma non è l'unica: le sfumature sono molte e non sono mancati coloro che hanno tenuto ben distinti i due processi, anzi, in certi casi hanno cercato di svincolarli, tentando una trasmissione del cristianesimo che non andasse a braccetto con la violenza. Va detto, però, che la capacità di penetrazione del cristianesimo è risultata assai superiore quando accompagnata da un controllo del territorio da parte dei portatori della nuova religione, mentre spesso ha fallito in civiltà fortemente radicate, religiosamente impermeabili, tecnologicamente avanzate ed economicamente strutturate. Lupieri dichiara che questo è il libro che gli è costato lo sforzo maggiore, non tanto in termini di ricerca e di studio, quanto in termini di coinvolgimento personale; si percepisce il senso di sofferenza che ha accompagnato l'autore lungo tutto il cammino di raccolta dei documenti. Ne risulta una ricerca che ha anche uno scopo parenetico, che invita il lettore a volgersi indietro, verso la sua storia, per apprendere e desiderare un futuro migliore (sempre che ciò sia possibile). Non si tratta di temi esclusivamente legati al passato, perché l'uso improprio della religione, cristiana o non cristiana, non può certo dirsi estinto. In Europa da più di due secoli c'è stato un ripensamento, grazie al quale oggi la chiesa cattolica ha radicalmente mutato il modo di fare missione, prendendo coscienza delle proprie azioni e sviluppando forti sensi di colpa verso il passato; ma ciò non vale per altre denominazioni cristiane, che sembrano ripetere errori che si credevano ormai scongiurati. L'illuminismo, il progresso e certe ideologie inducevano a sperare in un futuro segnato dall'inesorabile vittoria della ragione sulla religione, intesa come forza reazionaria e oscurantista, in favore di nuove società laicizzate e secolarizzate; ma l'esito è stato diverso, e ha dimostrato che l'uomo possiede una dimensione irrazionale ineliminabile che necessita di una valvola di sfogo. Dove lo sfogo non è più canalizzato in direzione delle religioni tradizionali organizzate, esso irrompe altrove, talvolta in manifestazioni ancor più superstiziose e primitive di quelle che si volevano combattere. Inoltre il cristianesimo cattolico e le chiese protestanti storiche hanno perso il loro carattere di unicità e la loro capacità di controllo, assediate ormai su tutti i fronti da innumerevoli confessioni cristiane cangianti, innovative, incontrollabili, concorrenziali, peggiori di quelle precedenti agli occhi di chi le combatteva. La via del futuro pare essere il meticciaggio religioso (bollato come sincretismo e temuto dagli esponenti dei vari monoteismi religiosi esclusivisti) e non la sconfitta delle religioni a cui aspiravano i fautori radicali di un razionalismo ateo. Un meticciaggio inesorabile, favorito dai crescenti fenomeni di globalizzazione, di scambio, di mobilità, di immigrazione e di urbanizzazione, ma che alla base sembra essere un tratto irrinunciabile dell'*homo sapiens*. Il che porta a interrogarsi sulla possibilità stessa di un futuro mantenimento delle identità, della sopravvivenza di pensieri forti e contrapposti, ormai erosi alle fondamenta da un pensiero religioso debole e mutevole. Al momento, il futuro immediato in America e sempre più anche in Europa non sembra fatto di chiese tradizionali organizzate, quanto invece di svariate confessioni fondamentaliste, capaci di esercitare una progressiva influenza sulla vita pubblica e politica. Con la tendenza a rispolverare il solito meccanismo che trasforma in conflitti fra religioni quelli che non sono altro che conflitti fra opposti interessi, in una politica mondiale fondata sul disequilibrio. ■

nicolotti@christianismus.it

A. Nicolotti è assegnista di ricerca in storia del cristianesimo all'Università di Torino

Storico, filologo, uomo di frontiera

di Giovanni Filoramo

Franco Bolgiani
CRISTIANESIMO E CULTURE
a cura di Francesco Traniello,
pp. 574, € 45,
Il Mulino, Bologna 2014

Franco Bolgiani (1922-2012) ha ricoperto per trent'anni (1963-1993) la cattedra di storia del cristianesimo presso la facoltà di lettere dell'Università di Torino, svolgendovi un'infaticabile attività di docente, promuovendo significative ricerche, organizzando e dirigendo importanti iniziative culturali come la "Rivista di storia e letteratura religiosa", guidando a lungo istituzioni da lui promosse o fondate, come la Biblioteca di studi storico-religiosi Erik Peterson o la Fondazione Pellegrino, che egli volle per onorare la memoria del suo maestro, Michele Pellegrino. Storico di razza formatosi negli anni dell'immediato dopoguerra alla scuola di Federico Chabod in quel luogo particolare che fu l'Istituto storico Benedetto Croce di Napoli, allievo anche di Augusto Rostagni, dotato dunque di una solidissima formazione filologica, grazie a un lungo soggiorno parigino egli seppe irrobustire questa sua duplice vocazione di storico e di filologo alimentandola con le tante suggestioni che gli venivano dalle eminenti personalità di cui seguì l'insegnamento, tra cui spicca uno storico cattolico come Henri-Irénée Marrou, che contribuì a metterlo in contatto con il vivacissimo mondo intellettuale del cattolicesimo francese con il quale intrattenne per tutta la vita proficui rapporti di scambio. Ne risultò il profilo di uno storico del cristianesimo a tutto campo, dotato di una solidissima attrezzatura filologica, sensibilissimo ai problemi storiografici e ai grandi mutamenti che le discipline storiche hanno conosciuto nel secondo dopoguerra, perfettamente a suo agio, oltre che nel suo campo specialistico, la storia delle origini cristiane e del cristianesimo antico, anche in molti altri periodi della millenaria storia cristiana, dal Cinquecento religioso al cattolicesimo contemporaneo.

La raccolta di saggi curata da Francesco Traniello, che vi ha premesso un'illuminante introduzione, unitamente alla bibliografia dei suoi scritti curata da Roberto Alciati, permettono di ricostruire le tappe più significative di un percorso intellettuale che, al di là della validità e importanza dei singoli contributi, fornisce un primo esemplare profilo non solo del Bolgiani storico del cristianesimo, ma del modo in cui la generazione di storici cattolici a cui lui appartenne venne costruendo dopo la guerra, tra contraddizioni e difficoltà varie, un modo nuovo di accostarsi alla storia cristiana.

Il filo rosso di questa raccolta, che Traniello ha articolato in due parti rispettivamente dedicate all'antichità e alla contemporaneità, è fornito dal rapporto tra annuncio evangelico, che per lo storico credente sfugge alla presa della storia, e il modo in cui, a partire dalla mediazione linguistica, questo annuncio si è espresso nelle più differenti culture, assumendone tratti specifici e nel contempo contribuendo a trasformarle. Da questo punto di vista, Bolgiani proseguiva una più antica linea apologetica, che era stata anche quella del suo maestro Pellegrino, ma a questa linea si accostava in modo nuovo e critico, in parte per le sollecitazioni che gli venivano dal Concilio, e in particolare dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes* con il suo riconoscimento della (relativa) autonomia delle realtà antropologiche, in parte per le mille spinte che gli venivano dalle sue non comuni conoscenze nei campi più diversi delle scienze umane, che lo portavano a privilegiare, di contro al tradizionale concetto umanistico di cultura come *paideia* o *cultura animi*, un concetto più ampio di tipo socio-antropologico, in grado di rendere meglio conto della ricchezza e complessità delle produzioni culturali umane. Come dimostra la maggior parte di questi saggi, che, dopo il primo programmatico studio dedicato alle origini della cultura cristiana, toccano temi diversi come il concetto di rivelazione in Paolo, la religione popolare nel cristianesimo antico, i rapporti tra cristianesimo e potere, la "cultura cristiana" è un concetto problematico, che va conservato perché il messaggio cristiano si esprime e non può non esprimersi in una dimensione culturale, ma nel contempo non essenzializzato (il pericolo sempre incombente dell'integralismo, e cioè di una fede che riceve contenuti preconfezionati in modo acritico). E ciò, grazie a quella "riserva escatologica" (un concetto che egli deve a Erik Peterson, a cui è dedicato un saggio fondamentale) che ricorda al credente l'originaria inestinguibile dimensione escatologica dell'annuncio che non può ridursi e coincidere con nessuna realtà di questo mondo.

Uomo di frontiera, che si era aperto, dopo lo scontro sul divorzio, a un dialogo franco e produttivo col mondo laico, attento a cogliere i segni dei tempi che, come *kairoi*, potevano permettere un approfondimento della propria fede, credente profondo ma altrettanto profondamente rispettoso delle posizioni dei non credenti, come dimostrano questi saggi, Bolgiani ha contribuito in modo significativo a costruire un tipo di storia religiosa aperta che, pur privilegiando il caso cristiano, fosse capace di aprirsi senza pregiudizi confessionali anche allo studio storico-filologico di tutte quelle tradizioni religiose che avevano costituito lo sfondo in cui la nuova religione era sorta e che in seguito essa aveva nel suo cammino millenario incontrato. ■

giovanni.filoramo@unito.it

G. Filoramo insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino